

Ho sempre classificato le persone tra quelle che hanno certe manie di controllo e quelle che non le hanno. In una visione così banalmente freudiana, il mondo era o l'ansia di mia madre o il bisogno costante di indipendenza di mio padre... ma integrare e crescere è stato anche accorgersi che queste son solo diverse forme di controllo, che puoi chiamare ansia o rigidità o testardaggine, ma sempre quello è. E non ha senso categorizzare le persone, perché anche in questo alla fin fine sempre persone siamo... alcune più consapevoli, altre meno, alcune con bisogni più dannosi e altre meno. Pure le mie amiche spiriti liberi si ansiano e si ossessionano e soffrono e soffrono.

Fissarsi fa sempre male, è sempre un'imposizione strutturale. Per quanto sia umano, è anche così innaturale... come i grattacieli e gli aerei, mi puzza di qualcosa di forzato e mi spaventa. Così la mia vita si è trasformata in questa grandissima caccia al tesoro alla ricerca della perdita di questo bisogno ossessivo di tenere in mano le cose, di sapere cosa succederà, di aver dentro di me tutta la conoscenza umana... caccia al tesoro, viaggio, di cui resterà solo una lieve traccia, di cui resteranno solo impronte e gocce di sangue nella neve. E questo viaggio ora mi trova qui, superata l'ennesima piccola ossessione... per qualche mese ho pensato di far progetti e fare piani, e i miei amici erano tutti così orgogliosi di me, ma mi è passata e non è che non più voglia di prendere casa con le mie amiche e trovarmi una famiglia scelta con cui piantare quel minimo di radici... solo che non lo voglio più in quella maniera asfissiante. Solo che non mi sale più la tachicardia quando mi arriva quel messaggio da quella persona a cui devo rispondere in maniera perfetta, altrimenti tutto crollerà. Solo che non mi fisso più di dover affrontare un certo discorso in una certa maniera a una certa ora di un certo giorno con certe parole. Ed è bello, è come poter respirare di nuovo.

E, come respirare, è qualcosa che mi viene facile. Appena mi passa l'ossessione per qualcosa o qualcuno non ho problemi a sentirmi distante, a partire per un viaggio e dimenticarmi faccia e nome e dettagli di tante cose alla fin fine poco importanti. Son molto brava a staccarmi, tanto quanto lo sono a farlo senza distruggere tutto, senza attaccare o rovinare la persona o cosa che comunque amo: staccandomi e andandomene, mandando comunque ogni tanto una lettera o dei fiori. È qualcosa che mi viene facile, che ho imparato a fare. È qualcosa che le gente nei centri sociali vede in me, quando arrivo in assemblea e nessuno veramente si fida e nessuno veramente pensa che potrei mai diventare parte di quel gruppo o di quella famiglia... è qualcosa che mi impedisce di essere davvero parte di qualcosa, o di qualcuno. Ma mi rende anche simile alle mie amiche spirito libero... finalmente lo sono diventata, e questo non è nulla di male. Solo che adesso mi guardo avanti, libera dall'ennesima catena a cui mi sono legata per un po' di ristoro, lontana da tutto e da tutti. Amata e piena d'amore, mi sento comunque sola e lo sono... non triste, anzi, lucida e forte ho il mondo davanti, ho una prateria infinita che mi invita ad esplorarla. Ma questa prateria si fa sempre più trasparente... e la terra che ho sotto ai miei piedi la sento così delicata, friabile, come se a toccarla si potesse sgretolare da un momento all'altro. Ho girato pagina, ma le pagine successive mi restano in mano mentre provo a prenderle, come pezzi di carta bagnati. Ogni volta è così, ogni nuovo inizio è più fragile di quello precedente. Ogni nuova prateria è la più trasparente. E forse è il mio corpo che invecchia, forse le mie energie che scemano, o forse son solo le possibilità che diminuiscono, le cose da fare che son già state fatte, le esperienze da provare che mi hanno già provata... ogni volta c'è qualcosa in meno su cui potersi fissare, un interesse in meno che ho già esplorato e scartato. Se il prossimo passo non è essere un'artista o un musicista o una scrittrice o uno scrittore o una partner o un genitore, quale sarà?

Ho un'amica, quella a cui dedico ogni briciola che abbia mai detto o scritto, la cui esistenza è attraversata da questa stessa fragilità. Penso a lei. La sento vicina anche in questi momenti... e pensando a lei sento meno distanti le altre persone che amo, quelle delle pagine precedenti. Pagine precedenti che però restano rilegate nello stesso libro che sto scrivendo ora. Pagine precedenti che non si sfaldano al tocco... Tracce magari destinate a durare un pochino di più, come il mio corpo durerà un pochino di più della neve che si scioglie al sole.

Ho fatto vedere a qualcuno il mio websteroland punto com. Quel qualcuno era confuso, non ricordo se dall'impaginazione o dai titoli o dal fatto che non parlava granché italiano... ma era confuso. Qualcun altro mi ha detto che l'ultima cosa che avevo scritto sembrava un pochino forzata... Guarda le tracce lasciate da questo mio viaggio. Guarda le impronte lasciate nella neve, già venire coperte e nascoste per sempre da un'altra bufera. Guarda questi piccoli indizi, questo uso del linguaggio metodico nel suo non essere metodico, non essere abbastanza per dire cose che magari davvero non ha senso dire. Guarda lo sguardo e l'orecchio umano invitarmi e invitarci, come la natura e le papere e il resto, solo al silenzio. Guarda l'occhio umano, così incapace di rifugiarsi dietro alle strutture della mente, rivelare questa profonda solitudine comunicativa... questa profonda simbiosi sensoriale, da cui fuggire sembra sempre più inutile.

Eppure continuiamo a fuggire. E nelle nostre parole, e nelle nostre manie di controllo... le più assurde son le fantasie. Le serie TV ambientate nel midwest americano che bingi peggio di quanto bingi l'amore della persona che dici a te stessa un giorno farà parte della tua routine. I discorsi assurdi di rivoluzioni e utopie, le magliette con la faccia di stalin mentre ascolti le P38, e fossi nata in quegli anni saresti stata un katanga. E fossi nata prima della videosorveglianza saresti nata per la lotta armata. I discorsi con le AI solo per darti l'illusione di poter parlare di arte con qualche sconosciuto per strada. Le cotte che ti prendi per le twitterine di turno... e altre cose che alla fin fine non fanno male a nessuno. E altre cose che magari meglio quello che una prateria fatta di ghiaccio sottile pronto a frantumarsi sotto ai tuoi piedi.

Sai che fortuna essere liberi, essere passibili di libertà che sembrano infinite.

E non sapere cosa mettersi mai, dove andare a ballare a chi telefonare
ho scritto una vita fa su un vecchio calendario appeso in camera mia...

e vedi che le pagine son davvero tutte rilegate, anche se non sappiamo dove si trovi il dorso del libro.

Che poi chissà... chissà quanto sia vera questa dicotomia tra silenzio e fuga, tra reale e fantastico. Che ricordo l'adolescenza spesa ad aspettare il sonno e i sogni, gli anni spesi nella mia testa e quel sogno ricorrente che arrivavi a casa mia ubriaca e ti consolavo... quante notti così abbiamo poi speso nella realtà, nella nostra fantasia condivisa di un rapporto che doveva funzionare così? Che ricordo quella cotta di turno, quel perdermi nello scrivere e romanzare la scena in cui con le unghie mi univi i nei sulla schiena e le chiamavi costellazioni... come poi hai fatto la prima notte che ho dormito da te. Che ricordo la storia della ragazza sottocassa che mi cercava in fattanza, come hai fatto tu al nostro ultimo rave. Che ricordo il sogno della ragazza berlinese... Tutte fantasie che poi hanno guidato la realtà. Tutte realtà che son state fantasie, che del fantastico avevano anche quel senso di futile autoreferenzialità. Tutte cose ambigue, sovrapponibili nel bene e nel male... Bene e male che anch'essi si sovrappongono, si mischiano e rinascono, senza però restituire trasparenza al mondo... Fiumi che defluiscono in un mare in secca... Quale sarà il prossimo tassello a cedere? Quale sarà la prossima fantasia a non essere tale... la prossima esperienza a non essere esperienza?

Da quando son piccola ho questa cosa che non mi hanno mai saputo spiegare: costanti déjà-vù. Costanti sensazioni di star attraversando scenari già attraversati, che condurranno sempre un finale catastrofico. Sensazioni di inevitabilità e terrore, che a una certa si esauriscono e mi lasciano lì a respirare forte.

L'altra sera a un certo punto mi sono accorta di quanto il calcio oramai non mi piaccia più. Come ogni azione mi sembri così prevedibile, calcolata e tutto manchi di magia. Seguo ancora i risultati del campionato ogni settimana, ma a guardare le partite nulla mi resta, nulla odora di gioco... vedo solo i milioni spesi, i violenti, stupratori e pedofili protetti dalla fama e dalla maglia. Vedo la propaganda di un regime, vedo il fanatismo sui social. Vedo il pensiero dietro ogni passaggio, dietro ogni scatto e controscatto e tutto mi annoia. E non aiutano le fabbricazioni e le regole labili del football americano, tantomeno l'adrenalina di una macchina da corsa... in tutti questi sport vedo sempre più solo tutto ciò che non è sport. Vedo i milanesi o gli olandesi correre in bici o in macchina a lavoro, vedo un impiegato d'ufficio, vedo il populismo della politica... non vedo alcun gioco.

Così, man mano che gioco lo diventa la birra che sorseggio al pub, che lo diventano le tue risate o la tua voce al telefono, che lo diventano i nostri silenzi che non ha senso riempire... meno gioco diventa ciò che un tempo fungeva da surrogato: un po' come le fantasie. E capisco il tuo odio nel giocare a carte per il sopperire a un silenzio con chissà quante regole e strutture. E capisco quel nostro giocare sempre, già prima che si sia scelto a che gioco giocare. E da pischella scrivere poesie in endecasillabi e settenari sulle grandi imprese sportive...

La musica, quella invece non ha mai smesso di toccarmi. Nonostante abbia conosciuto le persone che ammiravo e associato facce alle voci e litigato e discusso e mi sia fissata per poi smetterla di fissarmi... Nonostante molti artisti che conosco ora vivano di stenti e facciano arte morta senza ragione se non quella del mercato, non vedo né sento queste logiche in ciò che hanno inciso... Come non vedo le vite degli attori sul grande schermo, né i peccati dei registi. Ovvio, molta arte ha perso di incisività, come si son persi i bisogni di parlare o di baciare o di toccare qualcuno che ho amato... ma mai ha perso di amore, amore vero, ben lontano dalla nostalgia o da quel bisogno di tenere connessi il mio presente e il mio passato. Eppure ogni tanto torna la voglia di rivedere quel film, riascoltare quella canzone, sapere se tizio caio si è sposato o se ha messo su famiglia... è assurdo, perché questo agio e questa armonia con l'arte la sento da quando questa ha smesso di essere sacra o eterna. Da quando davvero ho sentito come a questo mondo non cambierebbe nulla se una cattedrale o un parlamento bruciasse, se un vecchio show in televisione diventasse lost media... se l'umanità perdesse un po' della sua voce e delle sue tracce.

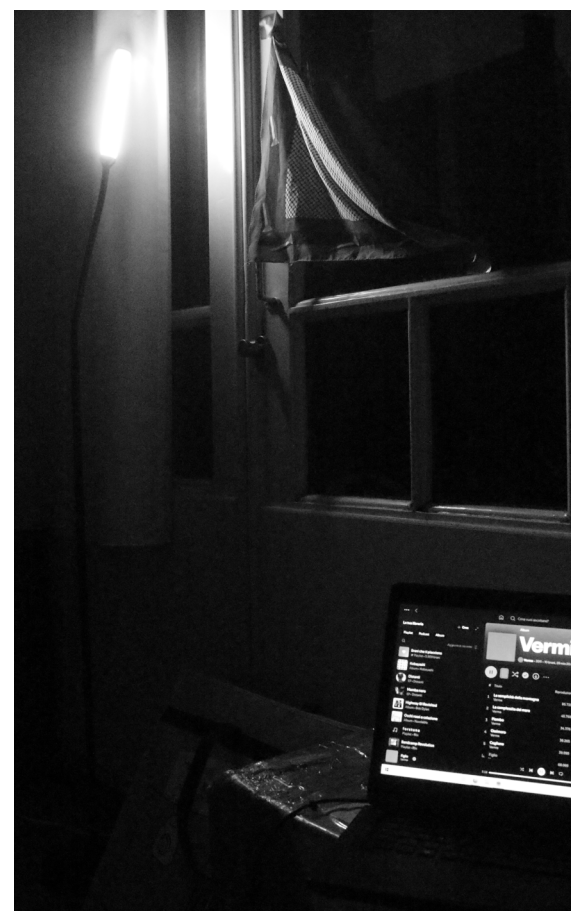
Perché da allora non ho iniziato ad odiarla? Perché quando sono triste posso camminare o bicicletare con della produzione della madonna nelle mie cuffie da 7euro e sentire che tutto ha senso? Perché synth e chitarre e voci hanno le qualità delle papere e di alcune architetture?

E per quanto adori prendermi gioco dei maschi che indossano lo smalto, dir loro in faccia che son performativi, che si stanno appropriando della nostra estetica come dei nostri spazi, preferisco prendere per il culo me stessa e quel sapere, nel profondo, che a darmi fastidio sono più che altro i post su insta dove sembrano più gnocche di me e lo sguardo di giudizio dei passanti quando mi categorizzano come uno di loro. O prendere per il culo questa implicita gerarchia estetica dove al primo posto abbiamo quelle che si rifanno il seno, fanno terapia facciale e laser e riescono a vivere con onlufans, come brave robin hood transfem, al secondo posto ci sta chi prende solo gli ormoni, poi ci stanno le drag queen e poi quelle come me e poi i maschietti un po' twink e infine i ragazzi trans... che sia mai che manchi un po' di misoginia. E da un lato mi chiedo a che serva tutta questa performatività, dall'altro a che serva odiarla... chi sono io con le mie magliette delle Brigate Rosse e le P38 nello stereo senza aver mai sparato a uno sbirro? Chi siete voi che non avete mai imparato a mettere giù due parole in croce o a decostruire come facciamo noi? Mi sembra tutto così... non futile, quanto parziale. E sarebbe troppo facile accettare la performatività come rito di passaggio per arrivare alla "cosa vera", quanto sarebbe altrettanto parziale. Forse non c'è performatività e non c'è cosa vera, oppure son due mondi diversi come il sesso e la masturbazione, il sé e l'altro, la forzatura e la comunicazione.

Forse bisognerebbe smettere di giudicare gli uccelli per le loro piume, ma allo stesso tempo uccidere ogni fascio con una maglietta offensiva, a prescindere da cosa ci sia scritto sulle nostre. Forse forse forse, qui il limite di immagini e parole.

Strano come ci diverta guardare un gatto o un cane vivere tra ciotola, coccole, gabbietta e le uscite a fare i bisogni. Strano come troviamo la loro routine così magica e divertente e i loro movimenti così pieni di dolcezza e di senso, al punto che li filmiamo e li mettiamo su youtube e poi passiamo il tempo libero a guardare video di gatti e cani sconosciuti... ma quando realizziamo che stiamo a vivere per sopravvivere, diventiamo peggio del sartre di turno e sembra che il mondo stia per crollare. E se invece fosse divertente, come nei gatti, fare ogni giorno la stessa strada che porta al supermercato e tornare a casa, lavorare, cacare e dormire per uno due trecento giorni? Io lo trovo divertente: divertenti le due canzoni e mezzo che ascolto al giorno, divertente cucinare troppo riso e averne da far fuori per una settimana. Cani e gatti si divertono, ci divertiamo noi a guardarli... non dico che non bisogna chiedere altro dalla vita, ma spesso è ridicolo prendersi così troppo sul serio.

malgrado i siti di streaming in cirillico
non avessero quel film già visto,
uno senza conflitto,
mi son sentita piena come
i gatti addormentati
in album già sentiti,
in repliche di episodi dimenticati.
sentita piena
come se avessi
un altro treno da perdere.



Credo di aver imparato dalle vecchie sitcom e dalle videoessay su youtube che parlano di vecchie sitcom, molto più di quanto abbia mai imparato da corsi online o corsi universitari. Forse è il loro indossare in maniera così lampante i limiti e le strutture che guidano il mainstream culturale, forse è fatto che costituiscono fantasie così ben delineate che è difficile confonderle con la realtà... ma adesso che sono imparata e mi fa sorridere un certo romanticismo che ho trascorso o certe dinamiche sociali che ho appreso, a farmi riflettere è questa sorta di gerarchia delle fonti. L'idea che ci siano posti da cui è meglio imparare, sorgenti di esperienza migliori di altre... perché imparare dalle sitcom è il fondo del barile, peggio che imparare dai film, dalla scuola o dalla vita reale. E si potrebbe estendere, che meglio imparare dal trauma piuttosto che dal quotidiano, dalla povertà piuttosto che dal privilegio... e questo mi puzza, non solo per la romanticizzazione del non-ideale, che è da sempre stratagemma per appiattare chi ha meno fortuna, ma anche per l'inverso che è la celebrazione di un certo tipo di informazione ed educazione alta, accademica, borghese. Due ipocrisie così opposte coesistono in questa retorica e me la fanno apparire ancora più friabile e trascendibile... Non so, preferisco imparare dal quotidiano e, in far ciò, mettere ogni esperienza sullo stesso piano e considerare tutto altrettanto importante. Dicono che l'infra-appaia nel quotidiano, io dico che il quotidiano appare in tutto e mi sembra un buon punto di partenza con cui guardare la storia di una famiglia bianca americana di classe media che affronta problemi mondani.

Perché a riguardare Mishima di Paul Schrader non mi sono uscite dal culo parole su strutture e tradizioni, ma solo un profondissimo colpo al cuore a vedere quella scena che Mimì cita in una canzone? La citazione della citazione della citazione, il più post-moderno dei vizi mi ha trapassato, ucciso e sepolto più di costumi, scenografie e tante allegorie e parole abbastanza vaghe da costruirci una carriera.

- guarda, come pasolini – ha ripetuto la mia mente autoreferenziale: italiota come i commenti su facebook.

La neve che è scesa è un manto sottile
in cui le mie impronte non lasciano il segno
e il mio sangue si gruma e svanisce
in un miscuglio di acqua e di fango.
Non è quella che ho preso in prestito
dal Minnesota,
assieme alla violenza, la protesta
le guerre degli altri,
o le opinioni su film, politica e il resto.
I gabbiani che si adattano alle neve:
son loro la vera globalizzazione.

E in questa gerarchia della struttura sopra al quotidiano, dell'accademico sopra all'ordinario, mi chiedo quale sia l'uovo e quale la gallina... nel senso, mi chiedo se sia venuto prima il sistematico uso di certe strutture nel contesto politico o se sia una conseguenza. Ancora una volta mi trovo a litigare su twitter con qualcuno che dice che non possiamo farci niente, che l'azione individuale è performativa e quella collettiva necessita il contributo del sistema, del sindacato, del partito. Da quando l'organizzazione è diventata un disprezzo per l'ordinario? Cosa c'è di più quotidiano di un'azione organizzata e di una comunità, di una famiglia... questi son sistemi umani che trascendono l'individuo, ma non per questo non si formano con costanza, nel quotidiano: nel presente continuo stanno le rivoluzioni, piuttosto che nelle grandi azioni. Piuttosto che nei partiti, nel voto straordinario, nella diffida... tutte cose importantissime, ma quanto lo è l'ordinario. E allora perché questo scisma? Perché questo definire con disprezzo performativo il ragazzo di turno confuso che è vegano perché va di moda e non vedere la sua come una fase di potenziale transizione... come la ragazza che, scoperto il suo genere a prescindere dal corpo, inizia a sopra-performare il genere e cade nelle stesse trappole in cui son cadute tante ragazze prima di lei? Questi scismi non li capisco, queste gerarchie... e mi chiedo se sia venuta prima la gerarchia o prima la funzione conservatrice della stessa. Fatto sta che a restare nella sua scia si finisce nella solita guerra tra poveri: quella in cui ciascuno sceglie un'etichetta che sia di idealista o pragmatista, o nichilista o liberale, e muore sulla stessa collina che ci eravamo prefissi di radere al suolo. Così il moderno fascismo, che è un suicidio di massa nel nome di un ideale violato, non è troppo diverso da chi muore aspettando il momento perfetto. Essere quotidiani non è essere disfattisti, è disfattista considerare il quotidiano come l'unica chance... è disfattista la critica arbitraria nel nome di una gerarchia o del suo opposto.

Continuerò a portare sempre ai piedi un paio di calze e invidiare gli spiriti liberi che non ne hanno bisogno, come i compagni organizzati che passano il mocio più unaduetre volte l'anno.

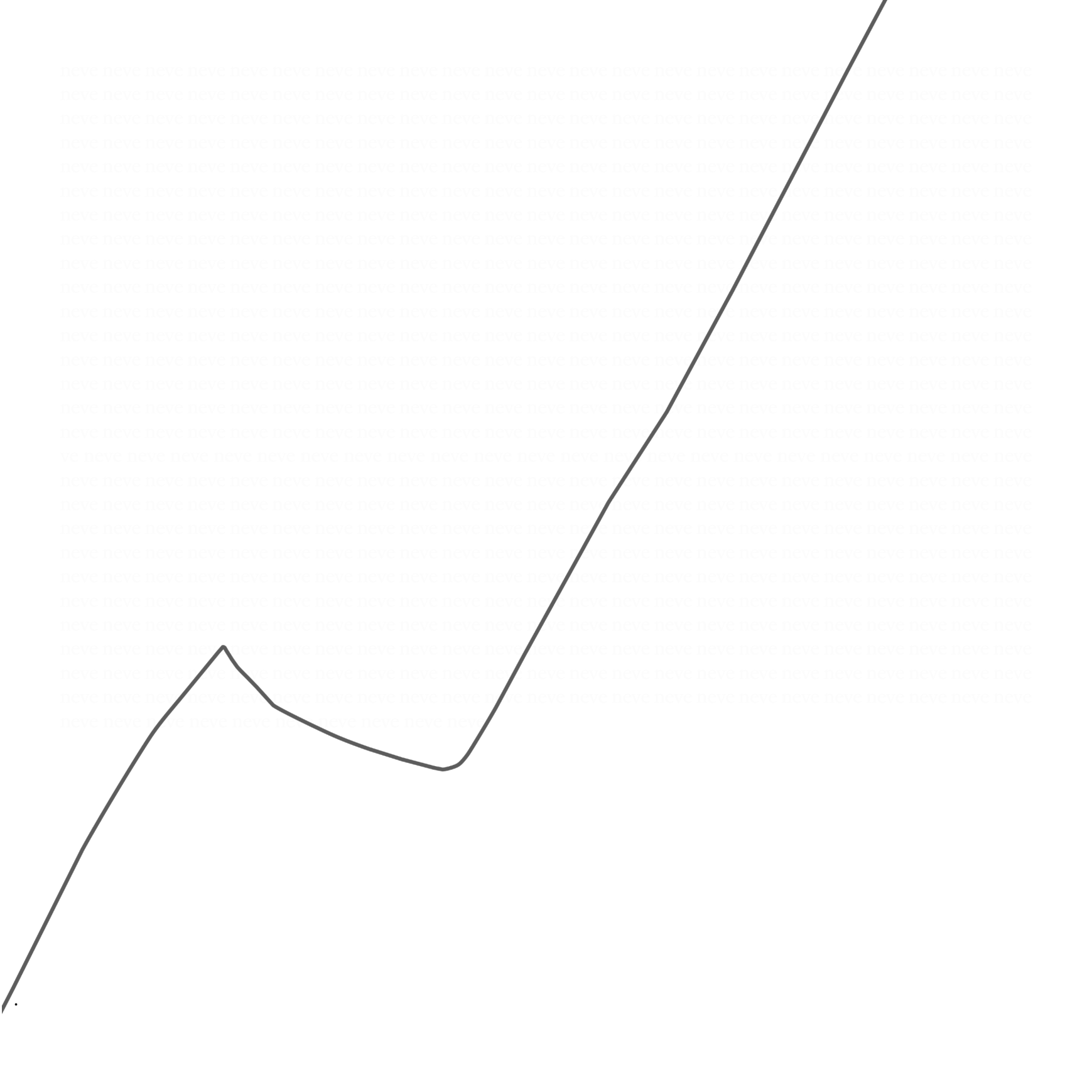
E mentre cammino sul manto innevato penso al nostro amore, messo a riposare, messo in congelatore ogni volta che la vita ci allontana, nei nostri piccoli progetti e desideri, riscaldato a microonde o nella friggitrice ad aria ogni volta che ci rivediamo, una volta al mese... una volta ogni due... ogni tre. A me basta sapere che è un albero, non fiore, che non è qualcosa che va curato sempre altrimenti muore. Mi basta non avere la fretta di dover fare. E forse ti manco, forse prossima volta che ti vedrò sarà tutto cambiato, mi avrai messo in disparte, così in disparte, da non sentire quella radice che pulsa di vita anche quando tutto è coperto dalla stasi invernale... Ma andrà bene così e anche questa assenza di quotidianità sarà stato qualcosa di ordinario e quotidiano. Il nostro non fare sarà stato un attentato che avrà scosso la terra.

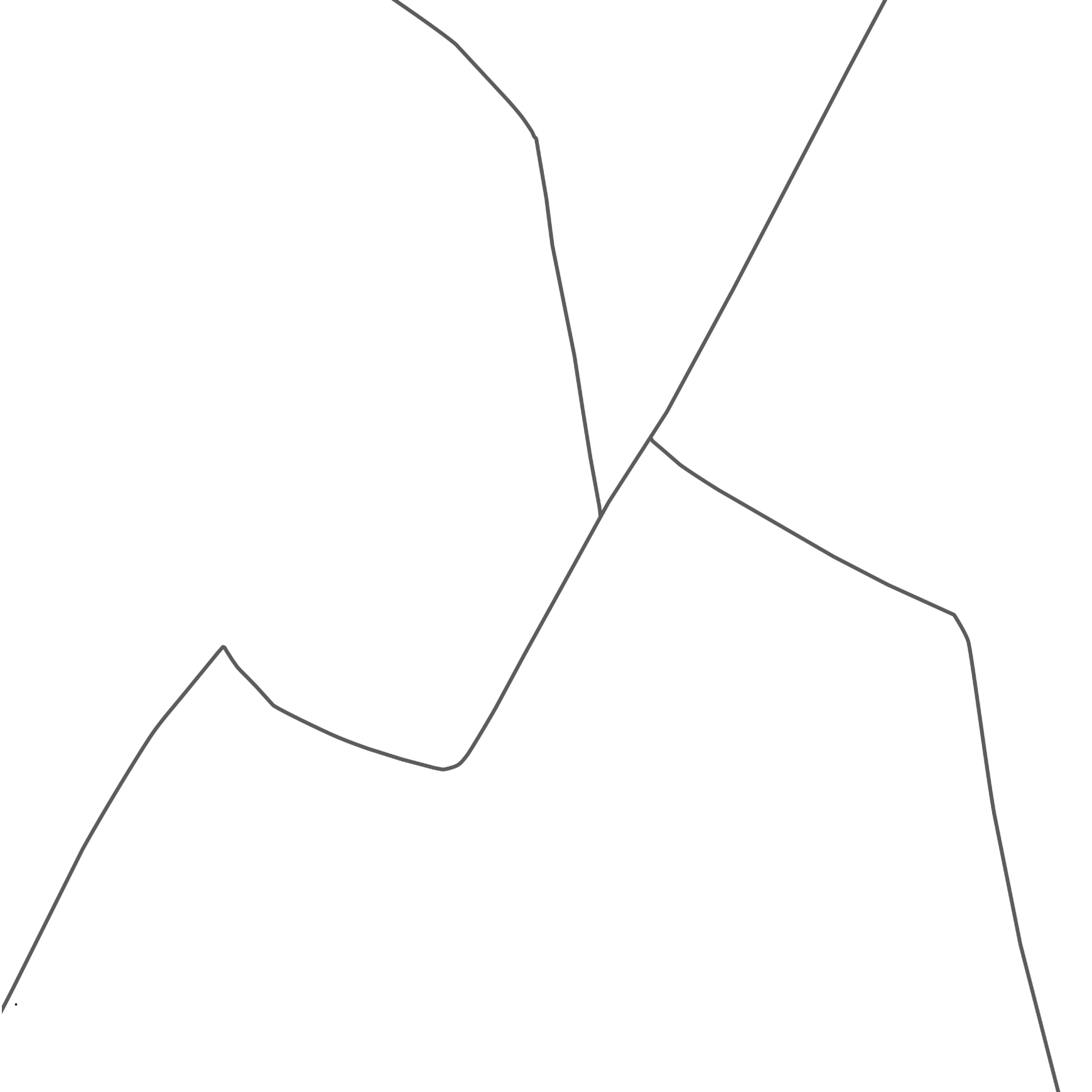
È tutto una grandissima e armoniosa danza – così mi dico – dove ogni tanto incontri altri corpi danzanti e si balla assieme finché saturni non ci si allontana, con la consapevolezza di occupare quello stesso spazio armonico, con la certezza di far parte della stessa fluidità che riempie il vento e gli alberi e gli animali e nessuna angoscia, nessuna. E in

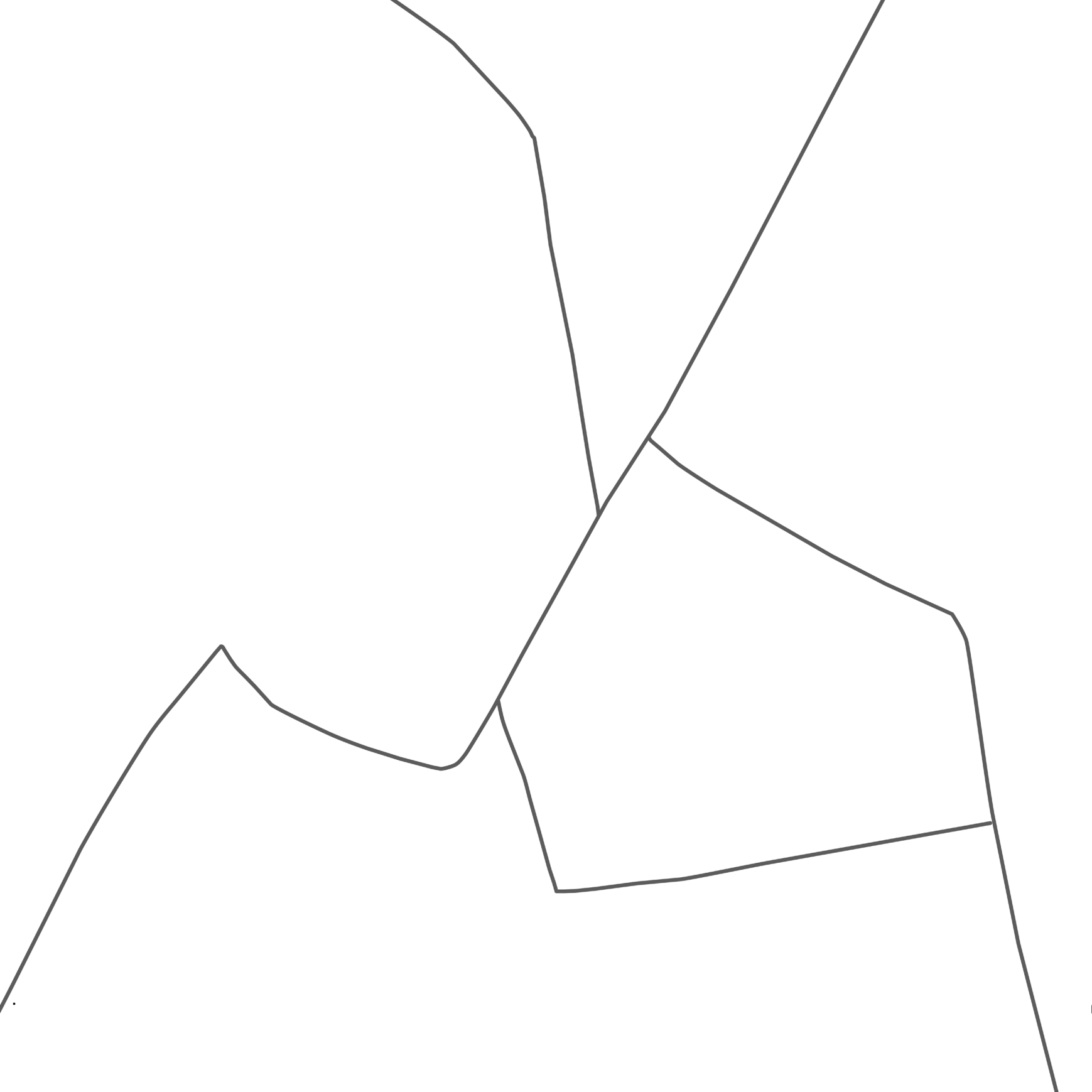
questa danza ho incontrato troppe menti, troppe parole perse in se stesse, quindi svanite dal gregge, quindi perdute nella disarmonia e ho nostalgia per ciascuna di esse, come la si ha per un'opera d'arte che non ha mai visto la luce... Così ogni tanto ci stringiamo e ci lasciamo e poi lasciamo i nostri corpi in mano a corpi altrui, scordandoci di noi ma mai lasciando la corrente, mai smettendo di far parte dello stesso flusso. E forse ci vorrà un'eternità di incontri e scontri e abbandoni armonici prima che io mi possa fidare davvero di te, fidare che non morirai di pensiero, ma solo della sua assenza, ma un'eternità in questa danza è ciò che io son già disposta a passare, è ciò che già passato, col mio porto sicuro sempre interno e sempre esterno, con la mia gioia di essere vento e albero e animale, con la speranza di esserlo assieme.
- mi dico, mi dico

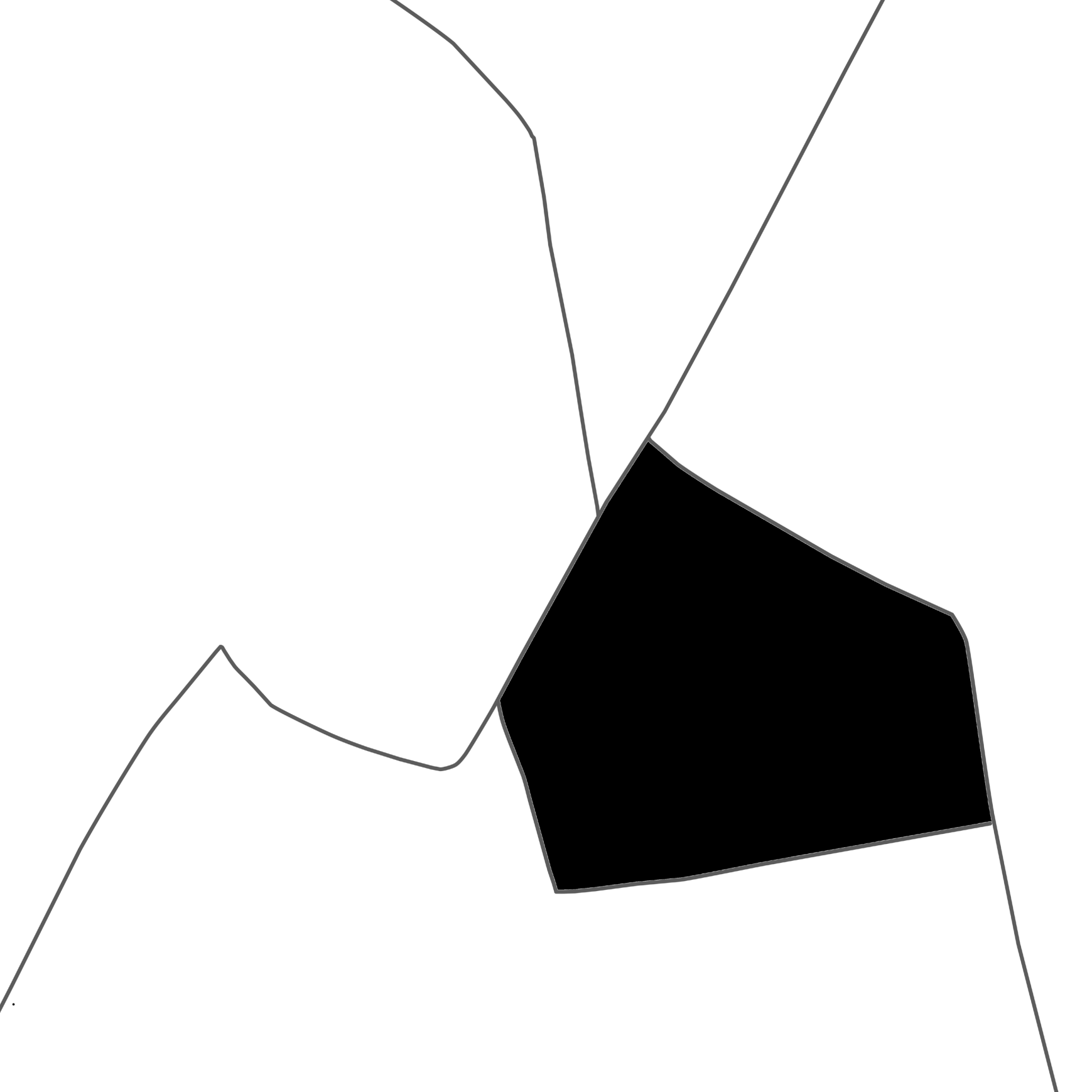
perchè ricordi come ammazziamo il tempo,
ma mai lo spazio
e presente possono esserlo entrambi.

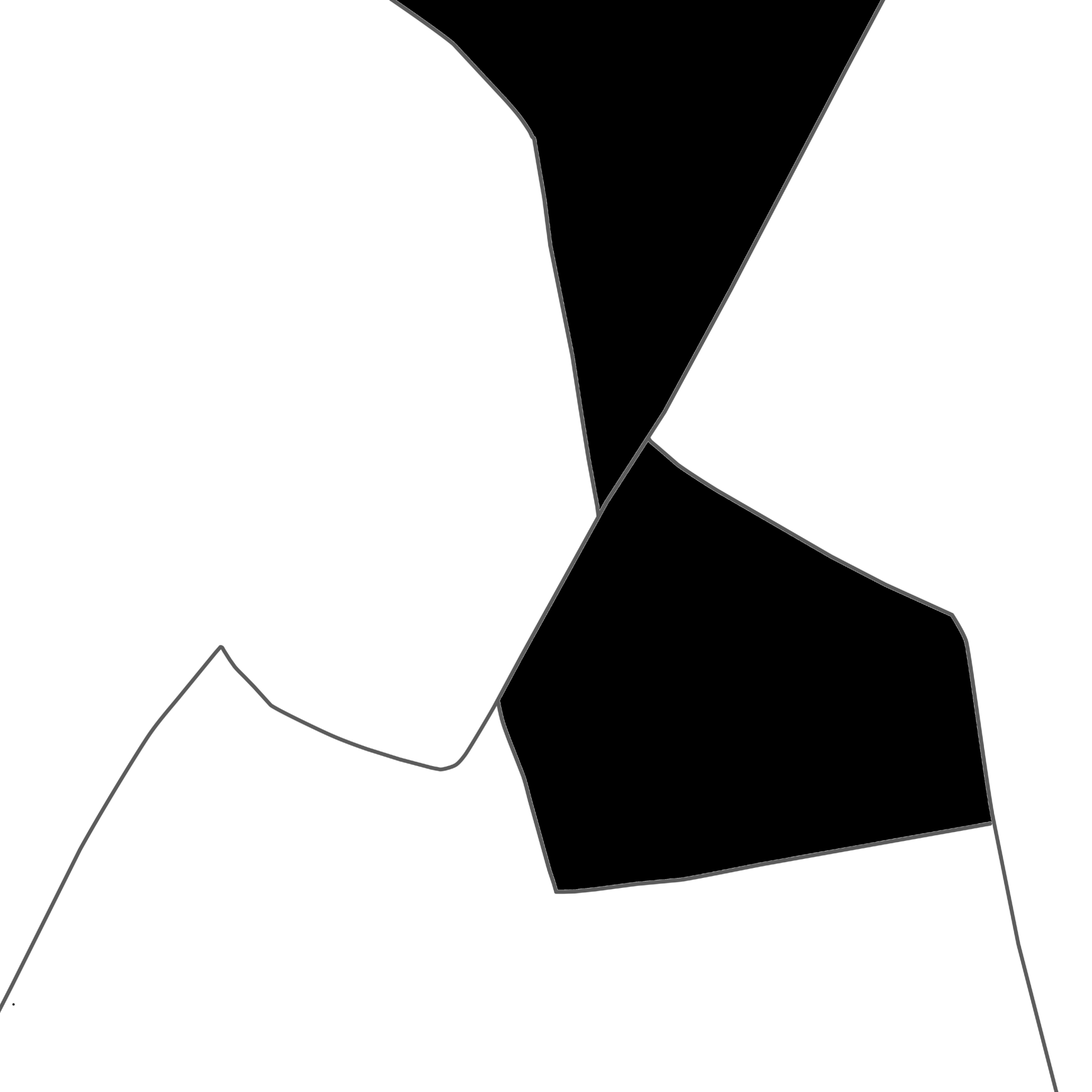
Ieri mi sono sentita in colpa che per qualche giorno non ti ho pensato, come se ci fosse bisogno di tenersi dentro tutto. Ieri mi son sentita bene che per qualche giorno ho fatto come te e ho pensato a me stessa e mi son messa nella condizione di sentirmi stimolata a calci in culo dalla vita. Ieri mi son sentita triste che la tua nuova amica è un ricordo di un passato che per un attimo è tornato in vita, ma dopo qualche ora è passata. Ieri non ho scritto, perché non era necessario... ma non posso esser sempre perfetta o giusta o cosa: a volte parlo, chiedo scusa.

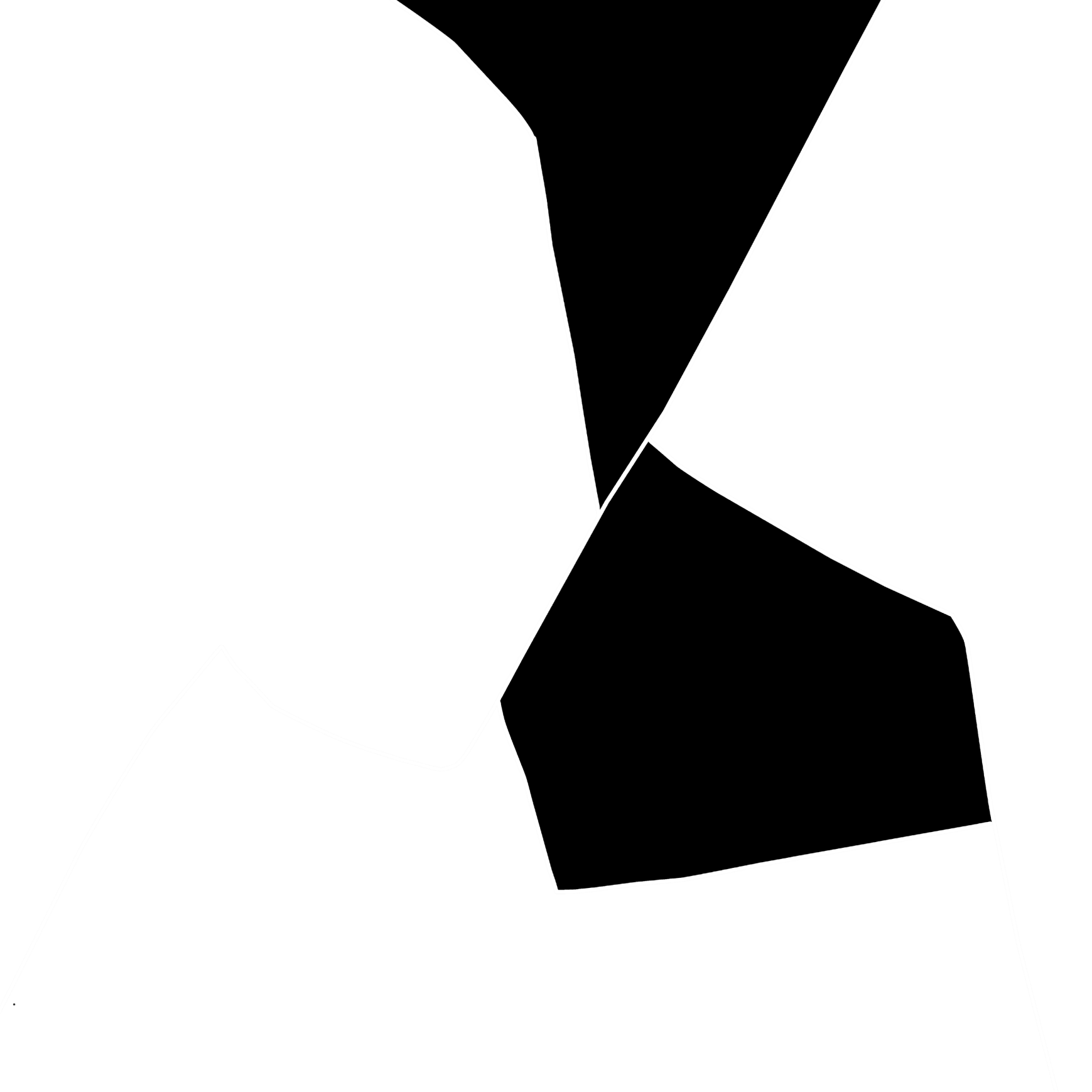


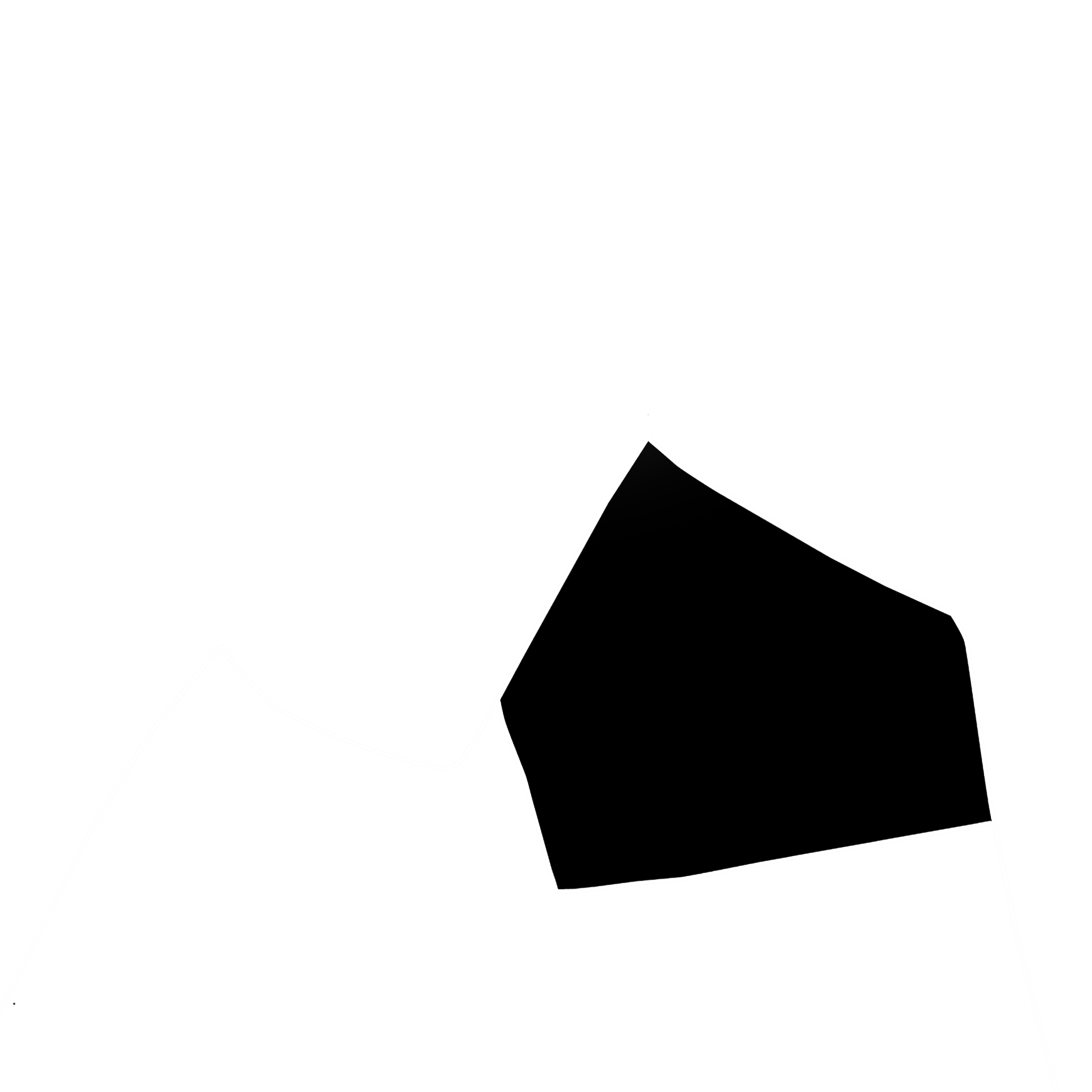












lol

Lo sapevi che, sostanzialmente, funziona che quando scrivi un libro, sia che lo pubblichi o che lo metti su internet o che te lo metti su per il culo, qualcuno dovrà/vorrà archiviare. E non so se sia il fascismo latente della legge che vuole controllare tutta l'arte che c'è, o se sia la mania umana di avere tutto bello catalogato, per cui se qualcosa diventa lost media attenzione!terrore!panico!, ma finisce che la tua roba a una certa la archiviano. E a me un po' spiace, perché avere tutta la mia arte in una chiavetta usb che un giorno sarà obsoleta e i file su un pc preso a 11000 qualche anno fa, che son sicura mi esploderà presto in mano, e su un sito internet su un server anonimo chissàdove, al quale non frega niente se io esista o meno, dava a tutto questo un senso di apparente fragilità che probabilmente era l'unico senso sensato che aveva tutto questo... chiamiamolo, "progetto".

Ma magari davvero finirà che finirò su internet archive e saluterò nelle mie storie instagram gli agenti della d*gos, ma senza troppe ambizioni di dar fuoco alla biblioteca braidense. Xché se ci pensi questa fragilità non è che si fermi davanti alle istituzioni o alla magistratura o ai cavi subacquei su cui esiste l'internet... ma se lo fai notare alla gente, a questa si riempiono gli occhi di morte o di odio, come a qualche vecchio quando sente che la sua proprietà privata sta per essere violata. E forse ha ragione chi la vuole abolire... la proprietà privata, si intende, non la violazione della stessa. E forse allora non sarebbe male dare fuoco ad almeno qualche cosa, giusto per ricordare alle persone di questa fragilità... Se solo non fossi così vuota d'amore. Se solo non odiassi così tanto gli olandesi, gli etero* e i maschi da non riuscire neppure ad odiarli.

▶ • ||||| |||| | || | • 0:54

<<ok idea di questa mostra in cui sostanzialmente te ed altre arte fate una sfilza di disegni e li mettiamo per terra e gli avventori borghesi arriveranno in questa stanza dove l'arte è lì buttata per terra e la calpestano senza manco accorgersene e la distruggono e le daremo un nome pretenzioso tipo "Lo Stato Dell'Artista Contemporaneo A Milano - e la gente sarà triste ma non davvero, ma non lo noterà e quindi lo troverà simpatico e divertente / pretenzioso e insolente

▶ • || | || | • 0:07

<<ok... se non vuoi mettere la tua arte per terra non parteciperai

▶ • ||||| |||| | || | • 0:34

<<alloraalloraallora mostra all'hangar bicocca così delicata che la gente la romperà accidentalmente tipo al cento per cento... o una cosa tutta ADHD dove tutto si muove veloce ed è mega dissociante

▶ • ||||| |||| | || | • 0:29

<<ok... allora... performance artistica io e te a milano dove occupiamo gli spazi pubblici per minuti e minuti per farti video tipo da influencer, ma finta influencer

▶ • ||||| |||| | • 0:08

<<va bene, va bene... vuoi vedere le piastrelle che abbiamo dipinto?

maglietta x eventi sociali olandesi (ma scritta in italiano perché più swag)



maglietta con design meno aggressivo



E mi sta sul cazzo il concetto di aura e non per il concetto in sé, ma per quell'usarlo tipo catch22(tuentitù) per dimostrarti che ci sono certe cose che hanno più valore di altre cose – tendenzialmente l'arte vecchia o qualcosa a che fare con la tradizione. Ma l'aura è un costrutto, qualcosa di umano che l'umano aggiunge alle cose tramite le sue istituzioni. L'arte ha aura in un museo, non sul mio sito internet del cazzo, o nei libri di storia o nei ricordi di quand'eri bambino. In questo senso l'aura è una cosa fica, perché trovare le fonti da cui questa viene è un ottimo modo per trovare tutte quelle istituzioni che sarà utile depotenziare. Così grattiamo via la magia artificiosa da musei e quadri e nazioni e tutto il resto e spolveriamola un po' ovunque tipo le spezie. Che magari questo (esteso a qualsiasi paese del nordeuropa) è un paese di merda proprio perché mancano le spezie.

Piccola rivoluzione quotidiana di oggi è cercare di cagare fuori qualcosa di universale da i testi adolescenziali di mogol. E ripenso a quella parte della mia vita che ricordo come ci si ricorda di un libro letto al liceo, quella tipo scritta da cristiano godano e penso a quella canzone che adoravo... avrò cercato solo altrove quel contatto – diceva. E lì era la teatralità infantile di un suicidio solo minacciato, che per me era la teatralità infantile di cercare davvero quel contatto che sembrava introvabile ai tempi.

Mi ero dimenticata di questo concetto, del contatto, e di quella ossessiva ricerca... che poi a cosa ha portato? Di certo non a trovare la cosa che ci si aspettava di trovare, ma allo stesso tempo che non si è conclusa in una cinica accettazione del fallimento. Una ricerca che ha portato all'esaurirsi della ricerca, senza che lasciasse tracce, nemmeno nell'arte.

Mi accorgo di quanto la gente sia sempre più spaventata dalla vicinanza e quanto questa ricerca ossessiva si sia cristallizzata in standard e aspettative sociali, da cui molti scappano e su cui molti si fissano e si definiscono in maniera ossessiva. Avevo trovato quel contatto in un club di Berlino, dove mi ero sentita una versione di cesare pavese che non sa scrivere ma almeno era riuscita a sentirsi parte di qualcosa... ma quel qualcosa poi è svanito, lasciando spazio solo a un profondo senso di leggerezza: a una sensazione sottopelle che certe cose davvero lasciano il tempo che trovano. Oggi ho sentito l'assenza di contatto che attraversa questo paese e il mondo in generale, e spesso mi sento ancora sola. Altri giorni penso a te o ci vediamo e ci abbracciamo e risento qualcosa di simile a quella sensazione... ma molto meno seria, ma molto più reale. Come se certe realtà stessero nella leggerezza degli eco e la falsità che dovrebbe stare negli eco stesse nei suoni concreti, nelle fonti incatenate al loro peso costruito – sovracostruito, sovrastrutturale.

Non si risolve ancora la contraddizione per la quale continuo a scrivere, ma forse si giunge sempre più al punto di capire che le contraddizioni non sono contraddizioni e che risolvere non è sempre il modo giusto per risolvere.

Perché a volte ti abbraccio e siamo così sottili da essere false e reali:

superflue nella maniera più fondamentale possibile,

fondamentali nel modo più superfluo possibile.

En analysant le spectacle, on parle dans une certaine mesure le langage même du spectaculaire – scrisse Debord, paradossalmente studiato e canonizzato nel contesto univertario... por'anima.

E forse le parole non sono il luogo o lo strumento per risolvere le contraddizioni dietro alle parole stesse e all'arte in generale, ma son buone solo a descrivere ciò che ci sta attorno. Tipo il fatto che pensare all'arte come nulla di speciale, o un eco o una proiezione o chissà cosa ho scritto nelle pagine prima di questa, non me l'abbia rovinata... anzi, proprio non mi ha cambiato per nulla il modo in cui la vivo. O tipo il fatto che sono andata a un concerto di roba immagino molto sperimentale, tipo uno con un clarinetto e un pezzo di metallo che faceva un botto di rumore o uno che suonava la spazzatura. E ci sono andata perché mi hanno invitato, ci sono arrivata che avevo un mega mal di testa e sono tornata a casa che mi era passato, perché il rumore mi aiuta sempre ad avere più contatto col mio corpo. O il fatto che ascolto ancora la musica di quel mezzo-amico che è stato cacciato dalla band e ostracizzato dalla sua piccola comunità, perché troppo idiota da capire che certe scopate portano con sé dinamiche di potere che non è saggio esplorare... ed ascoltandolo penso che vorrei fare io certa musica e cantare così, ma non ho la voce. E per la musica per cui ho la voce, non ho la band e la post-produzione, quindi semplicemente non canto. O il fatto che a pensare a questa storia del mezzo-amico, ricordo le cose che mi raccontavano le persone che lo avevano idolatrato e ora lo odiavano e le storie della band che voleva salvare la faccia... e mi accorgo che non sono stata mandata su questo pianeta per idolatrare o per essere idolatrata, per avere morali o amicizie o preferenze o parti da prendere o brand da salvaguardare. Di questa storia nessuno mi ha mai chiesto un'opinione perché chi cazzo sono io che manco conosco le parti coinvolte, ma nessuno mi ha mai neanche chiesto di prendere certe parti o mi ha giudicato a priori pensando le avrei prese. E ai tempi questo mi aveva un pochino offeso, perché pensavo che si fosse una comunità e in una comunità queste cose si affrontavano assieme... ma ora mi accorgo che in quei momenti la gente mi vede davvero per quella che sono: una tipa a caso che al massimo osserva la situazione, una reporter per un giornale alieno che nessuno sa leggere. Anche per questo mi trovo a prendermi cura e ad ascoltare gli ostracizzati: non perché qualcuno me lo chieda o imponga, ma perché semplicemente mi trovo lì come uno stupido cane randagio, senza morale o pensiero o giudizio, e la gente mi racconta le sue cose... per se stessa, più che altro. E a volte la gente ha da dire cose sensate, nel senso cose che ha senso dire, altre volte son critiche artistiche lunghe pagine e pagine che non mi dicono niente. E questo in qualche modo mi connette all'arte. Questo, in qualche modo, risolve le sue contraddizioni... ma credo che il problema di molte persone sia cercare risposte che abbiano la forma delle risposte.

È tutto un po' tipo i disegni sui miei appunti e i miei taccuini.

Ed è bellino trovare un pezzo d'arte ambigua e, disambiguamente, proiettarci addosso le proprie cose e sentire la stessa soddisfazione di quando hai detto ciò che dovevi dire. Ma, credo la abbia meglio il tizio che al quinto anno di università guarda un testo filosofico e si chiede quanto tempo libero dovessero avere questi tizi per complicarsi la vita a scrivere queste cose. Che mi ricorda tipo la semplicità di un cane che vede un animaletto disagiato e dice – bau. (cit.)

E ho abbastanza lauree in psicologia da sapere che non c'è troppo da evincere dalla memoria, ma penso anche sia rivelatore pensare a quante e quali cose ci ricordiamo... che tipo non ricordo la maggior parte dei giorni spesi a lavoro, delle spese che ho fatto o delle scopate. Invece se mi fai ascoltare una canzone ti so dire un esatto luogo e momento storico in cui l'ha ascoltata e mi ricordo ancora quali fossero i cereali preferiti della mia cotta del liceo, o come orientarmi in città che non visito da decenni. E, non so, mi sembra strano che ci sia una implicita gerarchia in cui certe cose davvero immemorabili siano considerate come più importanti o fondamentali di altre che almeno lasciano un segno nella memoria...

malgrado la neve continui a rimanere intonsa.

E l'arte dovrebbe essere questo stimolo sufficientemente ambiguo da far sì che la gente ci possa proiettare addosso chissà cosa o che ci possa trovare quel che di poetico. Forse è per questo che rimbalza così tanto addosso all'arroganza

sentenziosa del giudizio... Quindi per far arte dovrei essere più vaga, più arcana e per – come già faccio – non fare arte dovrei essere inconfutabilmente disambigua. Dovrei spiegare cosa si intende per... Disambiguare il senso di... e suona un po' tutto come quella canzone piena di innuendo, non credi?



È c'è un senso dietro al design ostile che è quello di ridare all'arte un po' della sua ambiguità, oppure quello di manifestare un conflitto interiore dell'autore e/o personaggio. Pensa tipo ad american psycho e quei lunghissimi capitoli che tutti saltano e che sono solo vacui articoli di giornale su artisti famosi che ti trapanano in testa l'assurda performatività del tutto. Pensa ai sottotitoli di un film di Debord e altre cose così: c'è sempre un perché, una scelta, dietro alle scelte di design. Noi abbiamo bisogno di scegliere e di trovare le scelte dietro alle cose, abbiamo bisogno di dare un senso, di trovare un ordine o un modo di controllare ciò che ci sta davanti. Se cerchi "stilometro" su google non troverai niente, perché in italia non esiste ancora, ma algoritmi e llm sono capaci di prendere un testo anonimo e darti un'ipotesi su chi possa averlo scritto... Siamo riusciti a trovare il dna della scrittura e dello stile, ma non c'è da ringraziare i computer che è una cosa tutta umana.

Sarebbe stupido adesso copiare Ellis e fare uno sproloquio sulla musica, sarebbe troppo "del mio tempo", "non sarebbe il mio stile... e al contempo farlo sarebbe "nel mio stile, sarebbe "politico e "provocatorio.

Tutte le cose che avevo da dire e dovevo dire sono nella neve, sotto la neve, nel design ostile, nelle crepe (cit.) formatesi nel ghiaccio e negli strati di ironia (cit.) che

I. Certi termini quali emo e emo-revival e altri che userò, li prendiamo, come sempre, dal contesto americano e dalla scena emocore nata negli anni '90 sulle ceneri dell'hardcore. Insomma, i vostri American Football e Capn'Jazz e roba così. Questo era un genere che, come si può intuire dal nome, aveva la caratteristica di focalizzarsi su un cantato più emotivo, sporco, ma non in quella maniera punk per cui sporco vuol dire ribelle, ma in quella maniera più post-ironica in cui sporco vuol dire reale, crudo... appunto, emotivo. In america questo emo si è poi evoluto negli anni 2000 in qualcosa di più pop e a tratti quasi teatrale. Ed è lì che è entrato nel mainstream dove rimane tuttora. Infatti se pensate all'estetica e agli stereotipi associati agli "emo", le immagini che vi vengono in mente sono quelle legate a quegli anni lì. E, piccola parentesi, in questa era di totale compartimentalizzazione in cui il mainstream culturale si è ufficialmente diluito, personalmente credo che queste immagini stereotipiche non verranno mai cancellate. E non è qualcosa né di negativo, né positivo, ma penso che sia qualcosa di cui bisogna essere al corrente... Bazzicando per anni a concerti, mi sono accorta davvero di come si sia sviluppata una vera e propria tipologia di estetica legata tantissimo all'estetica degli emo anni 2000 – immaginate il video virale dei tizi che ballavano a un rave sotto a un ponte – che poi si è fusa con altri stereotipi dell'epoca, con l'estetica degli skater o degli fattoni, soprattutto in Italia, dove, come discuteremo poi, la musica associata a questi diversi generi si è ritrovata nella scena emo. E per me, che ovunque vado ho addosso una maglietta di una band indie e la stessa felpa che odora di borotalco, è sempre interessante notare come la gente decida di esprimersi esteticamente. Per cui l'emergere di un certo stile che un po' accomuna punk e gente alternativa, prendendo però tantissimo spunto dall'estetica goth ed emo degli anni 2000 è qualcosa che ho avuto modo di osservare e che appunto può essere interessante tenere a mente, per capire meglio la scena e per inquadrare meglio le persone che decidono di legare la propria identità a uno di questi piccoli gruppi, o comunità: non in un modo performativo, ma in una profonda ricerca di sé. E questa consapevolezza estetica credo possa essere importante non solo per chi si affaccia alla scena, ma anche per chi ne fa attivamente parte.

Tornando alla musica, in Italia, per quello che ho notato crescendo negli anni 2000 e poi guardando indietro a quali artisti costituissero il mainstream musicale o fossero i più influenti nella scena underground, posso dire che l'emo non abbia seguito quella stessa traiettoria che ha seguito in america: ossia quel suo darsi a sonorità più pop e a una certa teatralità, soprattutto quando si parla della musica in sé. Sì, certo, gli emo c'erano pure qui: le mie amiche ascoltavano i Fallout Boy e io i My Chemical Romance, ma non avevamo band nostrane che soddisfavano quella nicchia. E, se le avevamo, non sono sopravvissute bene al passaggio degli anni, il che credo dimostri quanto fossero veramente poco influenti a lungo andare... Forse eccezion fatta per i Negramaro, i quali, però, suonavano al festivalbar ed erano poppisti da sanremo e non sarebbero mai potuti essere altro.

In quegli anni, che nella nostra americanizzazione conosciamo quale l'era Bush, piuttosto che Prodi 2, era ancora in vigore quella regola non scritta, quella vergogna da imperialismo culturale americano, per cui cantare in italiano era considerato cringe. Le grandi band venivano dagli states, cantavano in inglese, e se volevi essere una band chitarra-batteria che voleva essere presa sul serio dovevi cantare in inglese... altrimenti eri, appunto, da sanremo. E credo sia questo il motivo per cui molte band dell'epoca, a lungo andare, non abbiano lasciato un vero impatto sulla scena musicale italiana e questa sia rimasta molto indietro per anni. Al punto che, nel 2009-2010, quando nasce davvero quella scena dolcissima che ancora oggi ci circonda, sotto molti aspetti in Italia è come se fossimo ancora alla fine degli anni '90.

Se guardiamo nello specifico alla scena emo, le band di quegli anni che sono sopravvissute non vengono dalla deriva emotiva del post-hardcore, ma da un'altra deriva: lo screamo. Lo screamo ha una storia abbastanza parallela a quella

dell'emo-core e, sotto molti aspetti, sovrapponibili, soprattutto in Italia. In particolare in quella bellissima scena nata a Forlì a fine anni '90, dove si formeranno le band che più hanno lasciato un concreto impatto sulla nostra scena musicale: in particolare i Raein e i La Quietè. Non solo queste sono state le band che effettivamente sono riuscite a dare all'Italia un posto al tavolo dei grandi nel contesto internazionale della scena emo, ma a mio avviso sono state le influenze più importanti su quella scena degli anni 2010. In particolare da metà degli anni 2000 in poi, quando hanno effettivamente iniziato a screamare in italiano, proprio in coincidenza con quello che ritengo il loro picco creativo. Con album quali nati da altri padri/ogni nuovo inizio dei Raein, e la fine non è la fine dei La Quietè.

E credo che il loro impatto sulla scena sia davvero evidente visto il fatto che entrambe le band suonano tuttora a festival e eventi assieme ad altre band di cui poi parlerò. La cosa di queste band, però, è che a mio avviso restano ancora legate profondamente con la scena post-hardcore. In un mondo dove è obbligatorio categorizzare tutto, fatico ad inserirli all'interno di quella scena emo successiva, e quindi nel mio headcanon occupano un ruolo tipo genitoriale. Queste sono le band che hanno dato genesi alla scena emo attuale italiana, ma non costituiscono la scena stessa. Queste sono le band che hanno chiuso il gap tra emo e screamo, che hanno fatto sì che questi due mondi diventassero particolarmente sovrapponibili, ma le considero comunque appartenenti a un proto- qualcosa.

Tornando indietro e agli anni '90. È impossibile parlare di post-hardcore in Italia senza parlare di Torino. Dei Negazione, dei Fluxus. Della deriva mainstream del post-grunge dei Marlene Kuntz (che so essere di Cuneo), e poi del ponte con le derivate elettroniche... Torino negli anni '90 costituisce una scena importantissima per la musica italiana, come Bologna e Reggio Emilia lo erano negli anni '70 e '80. E, se consideriamo la scena emo italiana attuale come una continuazione netta di quella post-hardcore, credo che l'influenza della scena torinese non vada sminuita.

In particolare vorrei focalizzarmi sui Frammenti, band torinese, che secondo me racchiudono alla perfezione quel proto-emo all'italiana. E il loro EP Corrono Ginocchia Sbucciate del 1998 è perfettamente rappresentativo del genere. C'è ancora quella cosa torinese di non aver vergogna di fare post-hardcore in italiano e, soprattutto, c'è quel cantato ruvido sporco e cattivo... che è cattivo un po' per essere ribelle, ma anche per manifestare un profondo e un po' patetico, comico dolore.

Parlando ancora di post-hardcore. Prima di ultimare questo script, ho chiesto a una mia fonte super segreta quali altri album di quest'epoca poter consigliare. Rimanendo in Piemonte, segnalò l'album Occhi rossi a colazione dei Nuvolablu, un altro capolavoro di post-hardcore, con una storia editoriale interessante. Poi ci sono gli Eversor che, anche se cantano in inglese, sono una piccola istituzione della prima ondata emo in Italia. E i With Love, di cui segnalò il self-titled, che è una interessantissima integrazione tra screamo e sonorità pro-emocore, molto rappresentativa di quello che verrà.

II. Una cosa che ho appositamente tralasciato parlando del contesto storico è l'impatto dell'indie italiano. L'indie, che come termine vuol dire tutto e vuol dire niente, in Italia è tendenzialmente associato a quel post-punk-revival (punk nel senso che era fatto in casa, post- nel senso che suonava come qualcosa uscito dalla fine degli anni '80) del cantautorato italiano che avviene intorno alla metà degli anni 2000, quando Berlusconi ha il suo terzo mandato e lo stigma di cantare in italiano inizia a deflarsi ed emerge questa scena più mainstream, con un appeal più generale... che in realtà era sempre stata lì, ma solo adesso inizia ad essere ascoltata soprattutto da ragazzine adolescenti e odiata dagli snob musicali italiani. Questa è la scena da cui vengo io. Anche se da adolescente non ascoltavo alcuna canzone che contenesse una traccia di italiano, crescendo ho conosciuto e amato questa scena. E dopo anni spesi tra forum online

disegnare sui taccuini



e discussioni con amiche, credo di poter appurare con certezza che il concetto di “indie” sia una grandissima cazzata. Soprattutto in Italia, indie è un termine che, negli anni, è arrivato a raggruppare tutta quella musica che non piaceva a chi era abituato ad ascoltare “la vera musica”, per chi disprezzava l’emotività e la fragilità di certi testi e sound, che sono un po’ insite al cantare in italiano, ma soprattutto per chi disprezzava le ragazze coi capelli colorati. In altre parole, credo che l’odio italiano per l’indie e la categorizzazione dell’indie stesso siano stati (e siano tuttora) fenomeni sostanzialmente sessisti e snobbisti. La scena indie, che vuol dire Le Luci della Centrale Elettrica, l’officina della Camomilla, ma anche altre band davvero meritevoli, sono semplicemente il proseguo di una scena post-punk che in Italia è stata consistentemente ottima dagli anni ‘80 in poi. Diaframma, tre Allegri ragazzi Morti, Giorgio Canali e i Rossofuoco: questi sono i progenitori dell’indie, dei vostri Vasco Brondi e Zen Circus (post-italiano) di turno. Tutte band che adoro e ritengo attuali e soprattutto ritengo importantissime per il fatto di aver tenuto viva una certa tradizione nel cantato italiano, che è appunto la profonda emotività e sincerità dei testi. Secondo me è impossibile non tracciare una lunghissima linea che collega questa scena con il teatro italiano, con il neomelodico, con la canzonetta d’amore, e secondo me è questa linea a rendere speciale e unica la musica italiana. Riporto un aneddoto di un mio vecchio insegnante di teatro che ci raccontava di questo suo amico che un giorno era in Ucraina a trovare i genitori di sua moglie, e questi genitori a tavola dopo il pranzo gli avevano chiesto di cantare qualcosa in italiano. E lui si era messo a cantare un pezzo del Massimo Ranieri o Celentano di turno e questi si erano messi a piangere. Perché il cantato e la sonorità italiana sono proprio emo di loro natura, è una lingua emotiva e potente e calda, in cui è difficile quel rifugio ironico e performativo (in senso neutro) così in voga nella controcultura post-idealista.

E secondo me un album in italiano funziona proprio quando questa tensione emotiva, connaturata un po’ alla nostra lingua e alla nostra tradizione culturale, viene rispettata ma soprattutto sfruttata. Ed è questa tradizione ciò che fa cringiare molta gente, molti puristi dell’approccio ironico e distaccato del punk inglese o del grunge americano, ma penso che costituisca ciò che davvero permette alla nostra scena musicale di trascendere i canoni della controcultura post-imperialista ed essere speciale a suo modo.

Ne parlo per introdurre la scena emo degli anni 2010, perché a mio avviso, questa trova la sua formazione simbolica nella pubblicazione di Sfortuna dei Fine Before You Came: un album che rappresenta quel momento in cui tutto clicca e questi diversi generi e influenze riescono a trovarsi in un album il cui eco continua tuttora a plasmare l’underground musicale italiano.

Non è un caso che uno dei massimi esponenti dell’indie italiano, Niccolò Contessa, citi questo album in uno dei suoi testi... malgrado abbia amiche che odiano Contessa, propri accusandolo di aver reso mainstream il loro album emo preferito. Non è un caso che questo album abbia assunto un po’ questo status mitico di ponte tra la scena indie e la scena post-hardcore di cui ho parlato in precedenza. A mio avviso, questo è il momento in cui davvero diventa evidente quanto la potenza del cantato e delle sonorità italiane si manifesti in quella emotività che accomuna indie e le derive italiane del post-hardcore: quella emotività che da questo momento in poi ha senso chiamare emo-core, per quanto sia diverso dal suo cugino americano.

Detto questo: io nel 2009, quando questo album è uscito, avevo 12 anni e ascoltavo solo Queen e Green Day. Diversamente da James Murphy, io non ero lì e non ci sarei stata per parecchi anni. Questa è una scena a cui mi approcio puramente da storica della musica, in retrospettiva. E in retrospettiva questo non è un album che idealizzo né ritengo sia il migliore della band (quello sarebbe Ormai), per quanto sia rappresentativo della vera e propria nascita di una scena emo-core italiana. È come le prime parole di un bambino: importantissime, ma non le più importanti che dirà nella sua vita.

È un album che, però, merita una analisi più approfondita. E credo che la prima cosa importante da dire di questo album è che in Fine si sono formati a Milano. Una Milano che fino a questo punto della storia musicale italiana era, sì, meta di concerti e sede di case discografiche, ma la cui scena underground era composta dalle derive più pop dell'hip-hop e dell'alternative, nonché da una certa scena punkettara particolarmente violenta e ricolma d'odio, la cui milanesità era però più un peso che un punto di partenza. Milano che, però, in un'epoca dove le distanze diventeranno sempre più un concetto di ieri, diventerà un simbolico epicentro di questa scena: sia nel bene che nel male. Da piccole scene regionali, l'emo-core italiano diventerà sempre più una cosa italiana e Milano, sarà simbolo un po' di questa agglomerazione. Che non sarà solo un'agglomerazione geografica, ma anche un'agglomerazione digitale e di sound: un fatto che sarà punto di forza e unione e incontro per una scena che rischia sempre di restare troppo di nicchia, ma che presenterà pure delle criticità.

La seconda cosa importante da dire di questo album è, secondo me, l'incontro e la transizione che rappresenta si manifesta nel confronto tra certi pezzi specifici. Ogni volta che ascolto Sfortuna mi sembra di avere un orecchio indirizzato al futuro ed uno al passato e non è solo a causa della nostalgia amara che trasuda in alcuni testi. Credo che gli artisti più bravi siano quelli che sono capaci di ascoltare ciò che li circonda e questo album per me è in profondo ascolto con tutti i conflitti e le ansie, spesso esagerate in quel fare adolescenziale, che attraversavano la scena italiana nel 2009. Ad esempio, Fede è un pezzo bellissimo, ma penso anche che rappresenti i limiti delle sonorità post-hardcore in maniera emblematica. Posizionato al centro dell'album, dopo pezzi come Lista e Buio/Appello, ogni volta che riascolto Sfortuna mi sembra di sentire qualcosa di vecchio, di superato dalla stessa band qualche canzone prima. È un pezzo che, se ascolto in isolamento, amo profondamente per l'uso delle chitarre e quella batteria che marcia in maniera angosciante a pari passo col dolore amaro, ma anche divertente, del testo. Ma dentro l'album vive all'ombra del capolavoro integrativo compiuto dalla band qualche pezzo prima.

Vixi, similmente, rappresenta quella tensione più verso la scena indie. Posto in chiusura dell'album, costituisce l'apice di una escalation: è il coraggio del cantato italiano e del dolore che finalmente riesce ad uscire ed a trovare una rappresentazione completamente onesta e post-ironica nella scena emo-core. Ma al contempo è la prima traccia della band che ho ascoltato da fan della scena indie e, per questo, è un pezzo che riesco a sentire solo come una sorta di ancora statica, un crocevia magico tra la scena indie e la tradizione post-hardcore, capace di trasudare le qualità di entrambe le scene. Che però fatico a sentire come parte di quel post-, di quel successivo emo-revival che attraverserà la scena italiana.

Lista, come gli altri pezzi che ho citato, è una canzone perfetta, ma a mio avviso è il punto in cui davvero si sentono quegli stessi spunti e semi che caratterizzeranno tutta la scena successiva. E per me costituisce davvero il momento in cui nasce l'emo-core italiano, in cui chitarre e batteria riescono ad armonizzarsi in una maniera così gutturalmente emotiva, in maniera non dissimile dal cantato e tutto sembra perdere di quello strato di distacco ironico che inquinava ciò che era venuto prima. A mio avviso è un pezzo che, se ascoltato a fianco a qualcosa dei Car Seat Headrest, davvero rende evidente che cosa renda italiano l'emo-core italiano. Che non è solo la lingua, ma una sorta di istintività: il fatto che ogni suono sembra derivare da un profondo contatto, che può essere armonioso o doloroso, con la propria realtà emotiva. Un contatto che tocca ogni strumento, per quanto calcolata o pensata possa essere la composizione musicale, e che attraversa il cantato in una maniera che rende ogni testo qualcosa che funziona, a prescindere dal contenuto stesso delle parole: un po' come succedeva nello screamo, appunto.

Gli album successivi dei Fine davvero raggiungeranno l'apice di questo contatto, di questo istintivo ascolto di sé, prima di poi evolversi in qualcos'altro e in altri progetti fuori dalla band. Ma credo che questo album sia una cosa importante

(ehh), in quanto specchio di ciò che si stava formando nella mente e nei cuori dei protagonisti della scena musicale italiana.

III. Sfortuna non è stato composto da gente che viveva sotto una roccia, né nel profondo vuoto dello spazio. Sarebbe scorretto da parte mia non citare progetti che puzzavano già di integrazione tra post-hardcore e indie e tutta quella roba lì. In particolare il primo album dei Dummo, del 2008. Ma poi altri album, quali i primi due EP dei Distanti – consigliati sempre dalla mia fonte segreta – ossia il self-titled e Mamba Nero... che sono entrambi super interessanti esempi di quel genere di album che ha vibes completamente diverse se lo ascolti in cuffia o dall'impianto. In particolare il secondo EP, che fa questa scelta di tenere la voce molto bassa e distante, nel mix, che sentita in cuffia per me rende molto di più. Infine, giusto per menzionare un esempio di quella che diventerà la magica scena carrarese, c'è anche il self titled dei Kobayashi che è un ottimo esempio di tardo post-hardcore.

Però è con Sfortuna che davvero si forma la breccia. E dopo Sfortuna non c'è più chissà quale filone storico da discutere o raccontare. Dal 2009 in poi, a mio avviso, tutti i dogmi e i limiti e le ansie che impedivano a una vera scena emo-core italiana di nascere sono evaporati. In questi anni nasceranno quelli che sono i miei due progetti preferiti di tutta la scena, ma il loro eventuale scioglimento non rappresenterà la fine di un qualcosa che tirerà avanti e va ancora avanti adesso.

Le mie due band preferite di tutto il movimento emo-revival nascono a Milano e Genova rispettivamente e sono i Verme e i Do Nasciminto. E secondo me rappresentano due derive parallele e bellissime di questo ascolto e contatto emotivo post-ironico. I Verme, con Jacopo dei Fine alla voce e Tommaso dei Dummo alla chitarra continueranno quell'ascolto di quel profondo e amaro, ma anche non troppo serio, dolore che Milano è davvero brava a evocare. Mentre a Genova (in quella piccola scena che si svilupperà tra la Liguria e la provincia di Massa-Carrara) i Do Nasciminto riusciranno a fare qualcosa di secondo me super attuale e a dare la stessa potenza e importanza a un emo che sta in riva al mare, che è felice di esistere, che sa gridare di gioia... Piangere, sì, ma per la felicità (cit.).

Malgrado appunto non ci sia molto da dire riguardo a questi due progetti dal punto di vista storico, secondo me c'è qualcosa di interessante da dire per quanto riguarda l'analisi. Nei mesi in cui sono rimasta con questo script salvato sul desktop del mio computer, aspettando mi piombassero dal cielo il talento e la pazienza per poterlo trasformare in video, spesso mi son chiesta perché Verme e Do Nasciminto fossero le band dalle quali continuavo a tornare, quelle che ascoltavo più spesso, e che cosa le accomunasse. Evitando di cadere troppo nella sovra-analisi filosofica, una cosa a cui mi sono avvicinata recentemente è il concetto di straordinario, introdotto da Georges Perec, che sostanzialmente porta a una rivalutazione di ciò che è quotidiano e, tra virgolette, banale. E secondo me in questo specifico momento della scena emo, quella rivoluzione del quotidiano era qualcosa che stava venendo messa in atto... nei testi dei Verme, infatti, le emozioni che sono esplorate nelle sonorità e nel cantato, nascono da piccole cose: dalla durata di un abbraccio, da un amico triste, dall'ansia di dover dare del lei agli sconosciuti... E, similmente, questo accade anche nelle canzoni dei Do Nasciminto, nei loro titoli - chitarra, cucchiaino, ventilatore... piccoli oggetti quotidiani che fanno nascere minuscole riflessioni o emozioni: piccoli momenti di rivoluzione punk nella banalità della vita di tutti i giorni. E penso che sia questo rapporto col quotidiano, questa importanza data a una emotività meno drammatica ma non per questo meno sincera, ciò che me li fa apprezzare sopra ai loro contemporanei.

Ma questi due progetti saranno solo l'inizio di qualcosa che adesso è diventata una scena davvero variegata e, soprattutto, a suo agio con la propria italianità. Una scena dove diverse band prendono ispirazione, chi dal math rock, chi dal midwest-emo, chi dallo screamo, riuscendo però tutte a incontrarsi nel loro essere in profondo contatto e ascolto con

una forma di emotività, che non è più quell'emotività sporca e adolescenziale nella prima ondata emo americana, o quella teatralità della seconda ondata, ma è qualcosa di profondamente adulto e decostruito. Non a caso è una scena dove la mascolinità tossica del punk inizia ad essere pian piano debellata, in cui molte persone della scena queer trovano una possibilità di incontro e ascolto. O in cui l'attivismo politico è una costante tra le varie band. E in cui si forma una vera e propria piccola comunità, che è un po' l'eco della tradizione dei centri sociali italiani: non perfetta, ma solida, in un mondo dove questo non è qualcosa di scontato. Una scena in cui, in un mondo sempre più privato di spazi alternativi, i poghi che si formano sottopalco diventano sempre più gli unici terzi spazi in cui molte persone riescono a perdersi e ritrovarsi davvero.

E questo ci porta ad oggi e al fatto che, malgrado alcuni gruppi si siano sciolti e altri abbiano passato il loro momento d'oro, in Italia abbiamo una scena – chiamiamola underground – che davvero merita attenzioni. Una scena viva, fatta di concerti e nuove uscite, di cui non ha senso tracciare più una cronologia, ma di cui vorrei evidenziare alcuni progetti usciti post 2010 che sarebbe un peccato passassero inascoltati.

Andando in ordine di ascolti su last.fm, c'è il self-titled dei Riviera, uscito nel 2014. Anche loro un gruppo di Forlì, a riprova che dovrebbe essere capitale d'Italia, di cui consiglio tutta la discografia con la loro fusione tromba (che far ipensare a tutta la lunghissima tradizione ska-punk italiano) e chitarre midwest-emo, ma in particolare questo progetto secondo me è un ottimo punto di ingresso per farsi un'idea delle sonorità di questa scena.

Poi, a riprova che la scena non è morta, un altro self-titled che consiglio è quello degli Stegosauo, uscito nel 2023, che al momento si trova a offerta libera su bandcamp. È un progetto che rende tantissimo anche live, con queste chitarre math-rock super sofisticate, che vanno molto di moda al momento e davvero sono un piacere da ascoltare.

Poi, parlando di chitarrine math-rock, ci sono gli Øjne, che son gli unici della scena a parte i Fine che, se mi ricordo bene, hanno avuto quel minimo di fama internazionale. Di loro consiglio particolarmente Prima che tutto bruci del 2017, ma anche l'EP successivo, che costituiscono una bellissima fusione tra queste sonorità più delicate da math-rock o midwest-emo e la tradizione italiana dello screamo di cui parlavo in precedenza.

Parlando di screamo più tradizionale e più violento, ci sono i Batién e il loro EP Il fascino delle idee, del 2016. In particolare adoro la canzone Buone Nuove, che per me è l'apice skramz di quella cosa che facevano di Do Nascimento di cantare di emozioni dolorosamente belle, dando importanza a una catarsi che può venire da qualunque sorgente.

Estremo opposto, e stando più in quello che si può chiamare mainstream, e a dimostrarvi che il contatto con la scena indie è sempre fortissimo: consiglio l'album dei Quercia, Dove si muore davvero, del 2023 tanto quanto il primo EP: Non è vero che non ho più l'età, del 2016. Due progetti della stessa band che rappresentano due estremi, il primo più connesso alle sonorità emo-core e il secondo più a quelle post-indie... al punto che è un progetto che so essere apprezzato da tantissime persone che conosco che dell'emo-core non sanno assolutamente niente. Quercia che, inoltre, nel loro essere sardi rappresentano un po' questa italianità della scena che si è spinta anche alle isole e che, nel loro aprire ai concerti delle P38, davvero rappresentano la varietà e l'attualità e la bellezza trans-genere di questa scena.

Parlando di un'altra scena tradizionalmente sconnessa da quella emocore del nord Italia, ci sono i Scumma do Mar con il loro album Gamba Tesa, uscito nel 2024, che è tanto bello quanto il loro sito internet.

Poi ci sono gli Asino che sono più noise-rock, ma siccome sono del massacrare e comunque si esibiscono con altre band della scena, consiglio. In particolare il loro primo progetto: Crudo del 2012.

E, infine, super sottovalutato, ma secondo me super bello e particolarmente avanguardistico è il self titled dei Liquami, pure questo del 2023. Che per me costituisce un momento quasi post-emocore, in cui l'uso pensato dei silenzi e

l'emotività molto più adulta e sommessata va a grattare una nicchia che in Italia avevano grattato solo i Massimo Volume nel 1997 con il loro album Da Qui... che consiglio anche se questa lunga tangente non voleva andare a vertere sul post-rock italiano.

IV. E solo dopo aver riscritto questa tangente, questo script che doveva essere un video su youtube ed è diventato solo un altro proiettile in questa guerra di trincea ironica e post-ironica contro tutto e nessuno, mi chiedo – perché? Sì, certo, c'è il solito bisogno di condividere, quello dell'alieno fotoreporter sulla terra che vuole dare un senso alle ore spese sottopalco o a sorbirsi il drama che tiziociao mi racconta esserci dentro una band o dentro una delle mille comunità sulle quali mi sono interfacciata senza mai venirme davvero assorbita o accettata. Ma c'è anche quel desiderio amorevole di diffondere e insegnare, di voler contribuire alla bandcamp revolution, di dare un contributo alla diffusione dell'arte che esce dagli algoritmi, ma che non merita di diventare nicchia. Amore provato anche verso Milano e l'Italia, amore tradotto in un tentativo di far vedere a quegli occhi, ancora così pieni dell'odio da Skruigners o di quell'indifferenza di chi se ne va in Europa, la bellezza di ciò che li circonda... Un amore sempre più raro, nella mia vita e nel mondo. Forse perché non riguarda le persone, ma le tracce, gli eco e gli spazi. A volte è molto più facile amare un luogo, un quartiere, una comunità nel suo senso astratto, una storia nel suo senso di volerla dire in maniera giusta. O forse è tutto solo qualcosa da fare nel mentre... un passatempo che segue la resa – una sidequest.

E se fossi un'artista vera,

[mi sarei fatta esplodere da qualche parte o avrei già organizzato una mia cella terroristica o mi sarei data a un silenzio ugualmente radicale.

[questo sarebbe stato un video su youtube, avrei una mia band e tra sei mesi sarebbe uscito un mio videogioco dove tutto è una sidequest, dove avrei finalmente potuto ottenere la cittadinanza britannica, così, per sport.

E anche amare le persone e lo sforzo di potersi fidare e altre cose così, sarebbero state solo in secondo piano a questa resa (cit.), a questo “lasciar stare e “lasciar andare, che tanto... che tanto i videogiochi non li saprò mai codare. etc. etc.

Per quanto spenderai in prodotti e dermatologi,
o scapperai dall'acqua di calcare milanese

o cambierai nomi e cromosomi
la tua pelle resterà o unta o secca,
le tue magliette sporche di sangue
e le docce un disagio. (cit.)

Un professore di storia un giorno disse una frase di questa natura e facciamo che la ripeto – fuori contesto e in maniera sentenziosa – così potete trarre fuori da questo testo una citazione per le vostre tesi di laurea. Tutta l'arte è anarchica¹. Se non è anarchica non è arte. Se è arte, è anarchica, a prescindere dalle intenzioni.

¹ Webster R. (2026). Libro3?. *websteroland.com*. <https://websteroland.com/libro3.pdf>

Una cosa di cui non mi capicito è la quantità di artisti che si considerano postumani e poi pubblicano in giornali, o che continuano ad usare i loro nomi o le loro biografie. C'è tutto un filone d'arte che usa piante e batteri e il resto che a me fa davvero strano, perché mi sembra solo una celebrazione dell'azione umana, del genio umano che in laboratorio sa prendere in mano la natura e plasmarla per mostrare agli altrui uomini la loro piccolezza, per mettere in dubbio la centralità che l'uomo ha sempre avuto della storia. E, okay, ci troviamo d'accordo, ma perché una povera pianta o batterio ha dovuto soffrire per questo messaggio. Perché dietro alla vostra gioia di creare non sento alcun senso di colpa, alcuna ansia, alcuna ipocrisia? Non so, mi spaventano e fanno sentire così lontana da tutto queste manie di comunicazione... ma sarò strana io, incapace di sentirmi parte di una comunità anche da italiana all'estero o sottopalco o in un centro sociale. Tornerò a piangere sull'insalata scaduta e sui fogli di carta sui cui anni ho stampato.

Se l'arte è anarchica, cosa c'è di anarchico nel controllo? Cosa c'è di anarchico nella fiamma dell'ipocrisia che non sfocia in un fuoco?... Probabilmente allora l'arte non è anarchia. Oppure l'anarchia non è anarchia. Oppure son davvero entrambe la stessa cosa, lo stesso contentino.

E magari postumano vuol dire solamente prendere questo povero mondo e proiettarci addosso tutte quelle aspettative e false importanze che proiettiamo addosso agli esseri umani. E non c'è quindi anarchia che regga o postumanesimo che si guardi allo specchio e capisca che essere postumani vuol dire togliere all'uomo e ai suoi sistemi quel narcisistico senso di importanza e quel potere che si è assegnato da solo. Ma forse è anche giusto che le parole non siano brave a descrivere il contrario delle parole. (cit.) E magari è anche giusto incazzarsi per l'assenza di termini che descrivano qualcosa di vero, ma neanche troppo, che non c'è modo migliore di essere saggiamente ipocriti che essendo coerenti.

Il testo così rischia di diventare inaccessibile – declama l'uomo di paglia, l'ombra della lampada, l'accademico che ha deciso di dedicare tempo e spazio a una analisi critica di qualcosa che... Che forse è un problema di pubblico, nel senso che non è un problema. Che se un mio genitore guarda un mio disegno su un muro e dice – non ho capito – o se una mostra tratta il turista visitatore come un idiota, il vero problema non è il capire o il non capire, quanto... beh, hai già capito.

E chiamarla riappropriazione del design ostile sarebbe colonialista, sarebbe violento finché si avrà sopra la testa un tetto e altre cose così. Che è tutto bello e simpatico fare il gioco performativo dei riappropriatori, ma con metodo e rispetto...

piccola rivoluzione quotidiana è fare entrambe le cose

stop using **FBYC in Ormai** language

Instead of:

non mi piace dublino

se non fosse che è arrivato il tempo in cui il tempo non c'è più

come le canzoni tristi quando fuori piove

vorrei che il magone fosse un grande mago

non basta il tempo e non basta il fiato, se non per imparare a lasciarsi galleggiare

Say:

“ È una città a cui ho legati dei ricordi, delle esperienze che mi piacciono il giusto. Chiaramente è un'esasperazione, un'iperbole. Poi è vero che non mi piace Dublino.

è arrivato il tempo in cui ormai il tempo non c'è più

come le canzoni tristi quando fuori c'è il sole

Yayyy :)



non basta il tempo e non basta il fiato se non per imparare a lasciarsi galleggiare

blabla
che che che

disegnando idee di possibili mostre nel mio spazio espositivo che un giorno gestirò nella speranza che si avveri il piano che 1) le mie amiche vengano davvero a vivere con me e 2) sarà in un posto con un CS carino dove militare e un senso un pochino di casa. Che oggi ho dato 20 euro a uno in stazione perché troppo disperata ci sia così tanto egoismo e cecità.

Che non provo empatia per i coloni che vivono in Israele ma non sono forse uguale io che abito le case costruite dai colonizzatori umani e cammino sulle loro strade? E dove poter fuggire? Dov'è l'astronave, zeta reticoli on my mind, che forse avevo ragione quando vivevo di fantasie sulla metropolitana occhi chiusi a immaginarmi di suonare le canzoni che ascoltavo, che tanto la musica è fuga, è fuga fare il brigatista che sia davvero o per finta, è fuga tutto ma senza una via di fuga... non come i colonizzatori, non come gli olandesi stronzi, non come chi mangia carne etc. etc. eppure si disegna per... e che schifo usare la parola "alternativa".

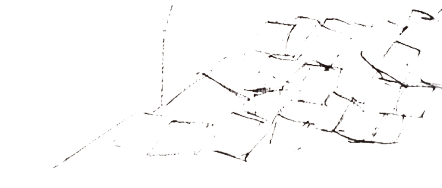
Wish fulfillment ma con sogni presi su wish  .com.

alternanza di luoghi nel pre-
nel post-nuova.

disegni per terra
da calpestare



ingresso, radure, spumante



V. A un certo punto smetterò di studiare, mi stufferò delle istituzioni accademiche, del neoliberalismo e tutto il resto e sarò probabilmente una persona più serena, ma con ancora meno stimoli... che adesso comunque mi interfaccio con terze parti che posso far parlare al posto mio, con parole che sanno esprimere ciò che non posso esprimere. Eppure continuo a trovare sempre le stesse tensioni, ma mai una risoluzione delle stesse. Perché magari mesi fa non ti avrei potuto articolare l'idea che linguaggio e parole siano strumenti di una certa linearità occidentale, mentre cinema e nuove tecnologie aprono le porte a un'istantaneità... ma a istinto questo lo sapevamo già. E anche messo in parole, come può ciò risolvere la tensione insita alle parole stesse? Dove si colloca in tutto questo l'ipocrisia di scrivere? È solo una nuova definizione, forse l'opportunità di una critica e di dire – che le parole possono essere strumenti di istantaneità, che non è il mezzo ad essere strutturalmente ipocrita ma chi lo adopera. Di dire che – malgrado tutto, i grandi pensatori si esprimono comunque su carta stampata. Può essere l'intuizione di dire che – il linguaggio scritto funziona proprio quando è consapevole dei suoi limiti e può trascenderli e non c'è mai stata ipocrisia insita a-, ma solo un conflitto con le tradizioni e le istituzioni e i sistemi. Così come altri studi possono darti l'intuizione che il nostro design ostile è una forma di post-colonialismo, un rigetto di strutture sovraimposte con la violenza, dei font standardizzati e dell'inglese e che magari l'obiettivo finale non deve essere questo senso di possesso occidentale e via dicendo. E tutto questo può dare, può dare, ma non risolve niente. Restiamo coloni israeliani, imperialisti americani, alieni spiaggiati, anatre in corpi umani, tossicodipendenti da cibi processati, che si masturbano a vicenda con la pancia piena... anche fuori dalle università.

Fuori da, fuori da

Fuori dal linguaggio, finalmente. Checheche il linguaggio si è risolto e la scrittura è un problema che non ha più senso chiamare problema. E tutto è attraversato da questa ambizione che proprio... la quale a parole magari si può... e finalm

